

Etica e filosofia della storia di Alessandro Manzoni*

Gianluca Cinelli

A partire dal 1819, con la pubblicazione delle *Osservazioni sulla morale cattolica* e del *Conte di Carmagnola*, la tensione etica della scrittura manzoniana si caratterizza nettamente come dialettica tra fede e ragione, riproposizione di un motivo pascaliano,¹ e fra storia e poesia, da cui discende la concezione manzoniana della letteratura come attività educativa e moralizzatrice. Tale tesi è esposta da Manzoni nel 1823 nella cosiddetta “Lettera sul romanticismo” a D’Azeglio, ove la mitologia è liquidata come una “idolatria” che non deve essere presa a modello dagli scrittori moderni.² Nello stesso periodo Manzoni riflette sull’interazione fra storia e poesia, cioè fra le nozioni di vero e di verosimile, e nella *Lettre à M. Chauvet* del 1820 assegna alla poesia una funzione complementare a quella della storia, che non ne diminuisce l’autonomia ma la vincola al compito di portare in luce il contenuto morale degli eventi passati. Come è noto, la propensione di Manzoni per la storia a discapito della poesia relegherà in seguito quest’ultima in disparte, fino all’accusa di essere fonte di inganno, quando tratti di soggetti storici. De Santi scrive che negli anni Trenta Manzoni mette in discussione «la poetica dell’equilibrio tra vero e bello», consapevole «del contrasto tra i due termini, dell’impossibilità di un rapporto che le licenze e le prevaricazioni della fantasia compromettevano, a tutto svantaggio del perseguimento della verità. La verità storica, in ultima istanza, era la verità umana, morale e religiosa, la verità tout court».³ Gli

* Questo lavoro è stato realizzato con il sostegno della Alexander von Humboldt Stiftung.

1 Scrive Pascal nei *Pensieri* che la ragione si sottomette spontaneamente alla religione quando prende atto dei propri limiti, e che «è giusto che si sottometta quando decide di sottomettersi» (pens. 163), poiché «l’ultimo passo della ragione consiste nel riconoscere che ci sono un’infinità di cose che la superano. È ben debole se non lo riconosce. Se le stesse cose naturali la superano, che dire di quelle soprannaturali?» (pens. 177): cito da B. Pascal, *Pensieri*, Garzanti, Milano 2007⁵, pp. 67 e 70. Cfr. R. Amerio, *Alessandro Manzoni filosofo e teologo. Studio delle dottrine seguito da un’appendice di lettere, postille e carte inedite*, Edizioni di filosofia, Torino 1958, p. 17.

2 A. Manzoni, *Tutte le lettere*, Adelphi, Milano 1986, vol. 1, pp. 338-339.

3 G. De Santi, *L’angelo della storia*, Cappelli, Bologna 1988, p. 77.

anni Trenta sono anche il periodo in cui Manzoni si addentra nella filosofia di Rosmini, radicalizzando la tesi (sostenuta fin dalle *Osservazioni sulla morale cattolica*) che la moralità sia connessa con la logica. Se l'esito di questa riflessione sarà, nel dialogo *Dell'invenzione*, la riduzione etimologica dell'immaginazione artistica a "ritrovamento" delle idee nella mente di Dio, il percorso di Manzoni dalla poesia alla storia fino alla filosofia⁴ rimane una costante interrogazione sulla eticità della letteratura, nella quale la funzione poetica (la rappresentazione verosimile) e la funzione storica (l'esposizione del vero) convergono all'interno di una teoria della storia che sviluppa in senso morale e religioso la tradizione illuministica in cui Manzoni si era formato da giovane.⁵

Al centro della teoria storica manzoniana si situa il problema del male di cui l'uomo, non Dio, è il solo responsabile. Manzoni non riconosce il male come necessità storica: il movimento della storia è generato dalla lotta fra la ragione e le passioni, che si ripropone non solo nelle azioni degli uomini ma anche nei discorsi degli storici e nel conflitto delle opinioni che da quelli derivano. Il male è secondo Manzoni un fatto della ragione nella misura in cui esso deriva da un errore logico nel quale la ragione riposa per pigrizia o per malafede, pur di non condurre un esame radicale delle proprie premesse e delle proprie proposizioni, emendandone la falsità qualora la riconoscesse. Un errore dà adito al male nel momento in cui viene accettato senza critica, perciò Manzoni interpreta il compito dello storico come impegno a contrastare la ripetizione acritica delle opinioni ricevute, perché soltanto così si possono confutare gli errori del passato e riconoscere l'utilità della storia non come figura del progresso dell'umanità, ma piuttosto nella sua funzione propedeutica e didascalica di fortificazione della ragion critica e della coscienza morale.

Per Manzoni la lotta contro l'errore si svolge anzitutto su un piano logico-razionale, coerentemente con la sua formazione illuministica, e deve essere condotta come critica delle opinioni e dei discorsi, attraverso i quali, quando sono falsi o mancanti o imprecisi, si propagano gli errori. Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, Manzoni scrive che le opinioni prodotte dagli autori del passato si trasmettono all'epoca successiva, nella quale vengono però «spogliate dei ragionamenti» con i quali furono prodotte e trasformate in «oracoli» da «congetture» che erano, perché è più

4 E. Garin, *Manzoni e la filosofia*, in *Atti del convegno di studi manzoniani (Roma-Firenze, 12-14 marzo 1973)*, a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1974, pp. 89-104: p. 93.

5 Il concetto di progresso che Manzoni matura mediante Cuoco e Vico non è quello illuministico di cammino verso un'utopica realizzazione di una società ideale, ma più concretamente quello di sviluppo, di svolgimento. Secondo Frare si tratterebbe perfino di un progresso della ragione dialettica in senso hegeliano, nel quale le contraddizioni vengono appianate in una sintesi superiore, di cui «sentire e meditare» rappresenta l'esempio caratterizzante. Cfr. P. Frare, *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Olschki, Firenze 2006.



comodo ripetere discorsi già fatti che pensare in proprio.⁶ In un altro frammento Manzoni prosegue denunciando quindi la «tirannia di opinione», cioè la tendenza generale di ogni epoca a prendere per vere le opinioni tratte senza critica dai ragionamenti del passato e a ripeterle senza dirimere il vero dal falso, il corretto dall'improprio.⁷ Questo atteggiamento nei confronti del passato e della tradizione rivela una tensione morale che Manzoni applica alla storia, criticando uno dei principi chiave della rivoluzione illuministica, ovvero il concetto di opinione pubblica, e ribadendo la funzione moralizzatrice della critica come mezzo di ricerca della verità, ponendosi così rispetto all'Illuminismo in una posizione anacronistica, giacché con la Rivoluzione gli illuministi avevano trasformato la critica in ideologia prendendo il potere.⁸

Fin dalla *Premessa al Conte di Carmagnola*, Manzoni concepisce la storia non solo come consecuzione di fatti (oggettività), ma come il complesso di scritture e di opinioni attraverso cui noi accediamo al passato (soggettività). Il falso (l'errore storico) è generato da una contraddizione logica che la ragione si rifiuta di vedere, accecata dall'amor proprio dell'uomo che non vuole umiliarsi e ammettere il fallo.⁹ La vicenda del *Conte di Carmagnola* rappresenta il primo banco di prova di questa idea moralistica della storia, che può essere descritta in parte come un'ermeneutica del sospetto e in parte come un'ermeneutica degli effetti:

Nulla d'autentico si ha sull'innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneziani, che volevano scrivere e viver tranquilli, l'avrebbero trovato colpevole. Essi esprimono quest'opinione come una cosa di fatto, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoprato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.¹⁰

Manzoni non fa questione delle fonti e del motivo per cui i giudici del generale emisero una sentenza ingiusta, ma piuttosto del fatto che gli storici la confermarono in malafede per «scrivere e viver tranquilli». Il com-

Etica e filosofia
della storia
di Alessandro
Manzoni

6 A. Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica. Parte seconda* [1819], in Id., *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Mondadori, Milano 1963, vol. 3, pp. 481-575: pp. 563-564.

7 *Ivi*, p. 568.

8 R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 124-139. Secondo Manzoni la critica deve essere esercitata nei confronti del potere e dell'autorità, ma non col fine rivoluzionario di scazarli; la posizione del milanese è simile alla "doppia morale" di cui parla Kant nel *pamphlet Risposta alla domanda: cos'è l'Illuminismo?*: «Ragionate quanto volete e su ciò che volete, ma obbedite!» (I. Kant, *Risposta alla domanda: cos'è l'Illuminismo?* [1784], in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 45-52: p. 46).

9 Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica. Parte seconda*, cit., p. 558.

10 A. Manzoni, *Il conte di Carmagnola* [1819], in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. 1 [1957], 1969², pp. 277-388: pp. 298-299.

pito dello storico diventa allora quello di criticare questa “opinione” e di scavare sotto la sua radice in cerca del suo fondamento:

Ma oltre la mancanza di testimonianze dirette storiche, che confermino la reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno parere improbabile. Né i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; né d'altra parte s'è saputo mai nulla d'un tale trattato. Quest'accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione: e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice.¹¹

Là dove manca la prova dell'evidenza empirica, Manzoni confuta l'errore per mezzo del ragionamento, spostando il discorso sul piano della riflessione morale: egli non giudica la realtà effettiva dei fatti passati ma la tenuta logica di quei discorsi storici che ripetono meccanicamente la tesi della colpevolezza e del tradimento del conte. Manzoni non presenta prove di un'altra verità, ma si limita a addurre argomenti verosimili e logicamente coerenti che provino la “malafede” dei giudici, che implica un'interpretazione morale. L'argomento contro gli storici consiste nell'accusarli di aver accettato passivamente la menzogna dei giudici e di averla rivoltata fino a farne una verità, per vivere tranquilli e non inimicarsi i potenti che commissionarono loro il compito di scrivere la storia di quegli eventi.

Anche nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* si ritrova la medesima dialettica polemica: lo storico deve riflettere sui discorsi e sulle interpretazioni del passato, quindi smascherare i «guastamestieri che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti»;¹² deprecare «quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura e giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno»,¹³ ossia la mancanza di senso storico; infine confutare i «giudizj senza discussione e i risultati senza analisi». ¹⁴ Manzoni matura in quegli anni, però, anche la convinzione che lo storico non sia in grado di mostrare la verità morale insita nei fatti che descrive:

Ma i nudi fatti non sono la storia, né una materia atta e bastante a formare il concetto poetico della storia. Le circostanze in cui i personaggi operanti si sono trovati, circostanze di leggi, di abitudini, di costumanze, le relazioni

11 *Ivi*, p. 299.

12 A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* [1822], in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. 4, 1964, pp. 179-306: p. 186.

13 *Ivi*, p. 187.

14 *Ivi*, p. 226.

fra di loro, lo stato, i desiderj, i timori dell'immenso numero d'uomini che non hanno operato, e che hanno sentiti gli effetti dell'operare dei pochi, la giustizia e ingiustizia delle tendenze e delle azioni, indipendente e anteriore alle convenzioni secondo le quali o contra le quali si è fatto, queste ed altre cose di eguale cioè di somma importanza non si manifestano nei fatti stessi; e sono quelle che servono a giudicarli, quelle che li rendono soggetto di meditazione pei buoni che amano di meditare.¹⁵

Nel 1822 Manzoni evoca un «concetto poetico» della storia, paragonabile a quello che un anno prima aveva esposto nel suo saggio sul compito dello storico Wilhelm von Humboldt, secondo il quale lo storico deve descrivere l'accaduto superando una difficoltà che caratterizza il rapporto fra linguaggio e realtà, la quale appare solo in frammenti, mentre i nessi che legano i fatti rimangono nascosti: «l'osservazione diretta non è in grado di cogliere ciò che conferisce unità a questa realtà frammentaria, ciò che colloca il particolare nella sua vera luce e dà forma al tutto».¹⁶ Il discernimento del «realmente accaduto» non è che approssimazione alla storia: «la verità di ogni evento si fonda sull'integrazione prodotta da quella parte invisibile di ogni fatto. [...] Come il poeta, anche se in modo diverso, egli [lo storico] deve elaborare in sé quanto ha riunito in maniera confusa al fine di trasformarlo in un tutto organico».¹⁷ Il compito dello storico quindi non consiste nell'espone i fatti del passato; lo storico deve penetrare dietro quei fatti e, usando l'immaginazione, cogliere le forze che hanno portato gli eventi a disporsi in determinate costellazioni:¹⁸

Può apparire pericoloso identificare, anche in un solo punto, i campi dello storico e del poeta. Eppure è innegabile l'affinità esistente tra le loro rispettive attività. Se infatti, stando a quanto abbiamo detto, il primo non raggiunge con l'esposizione la verità dell'accaduto se non integrando e connettendo i dati incompiuti e frammentari dell'osservazione diretta, come il poeta egli può fare ciò soltanto mediante la fantasia. Siccome però egli subordina quest'ultima all'esperienza e all'esplorazione della realtà, abbiamo qui la differenza che elimina ogni pericolo.¹⁹

Nella teoria humboldtiana l'immaginazione dello storico non è libera come quella del poeta, ma limitata a intuire i nessi nascosti che legano i fatti osservati. Perciò lo storico deve indagare l'insieme dell'esistenza a

15 A. Manzoni, *Adelchi* [1822], in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. 1 [1957], 1969², pp. 657-781: p. 670.

16 W. von Humboldt, *Il compito dello storico* [1821], in Id., *Scritti filosofici*, Utet, Torino 2004, pp. 521-540: p. 522.

17 *Ivi*, pp. 522-523.

18 A. Carrano, *Introduzione*, in W. von Humboldt, *Scritti sul linguaggio*, Guida, Napoli 1989, pp. 11-53: p. 18.

19 von Humboldt, *Il compito dello storico*, cit., p. 523.

partire dalle leggi che man mano emergono dai concatenamenti che lo storico stesso intuisce:

Speculazione, esperienza e poesia non sono attività dello spirito separate, opposte e limitantesi a vicenda, bensì irradiazioni diverse delle medesime attività. Per raggiungere la verità storica si devono quindi percorrere contemporaneamente due vie: esplorare l'accaduto in maniera rigorosa, imparziale, critica, e collegare quanto è stato indagato, presagendo ciò che quei mezzi non permettono di raggiungere. Chi si limita a percorrere la prima di queste vie non coglie l'essenza della verità stessa; chi invece la trascura per preferirle la seconda rischia di falsare la verità nei particolari.²⁰

Nell'ermeneutica idealista di Humboldt il passato può essere compreso solo a condizione di ricondurne la realtà frammentaria sotto un'idea, la quale però si costituisce a partire dall'osservazione di quella realtà stessa e dall'intuizione interpretativa di nessi plausibili. Se si confrontano le parole di Humboldt con la *Lettre à M. Chauvet*, la contiguità fra le due concezioni poetiche della storia appare sorprendente:

Che cosa ci dà la storia? Ci dà avvenimenti che, per così dire, sono conosciuti soltanto nel loro esterno; ci dà ciò che gli uomini hanno fatto. Ma quel che essi hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro decisioni e i loro progetti, i loro successi e i loro scacchi; i discorsi coi quali hanno fatto prevalere, o hanno tentato di far prevalere, le passioni e le loro volontà su altre passioni e su altre volontà, coi quali hanno espresso la loro collera, han dato sfogo alla loro tristezza, coi quali, in una parola, hanno rivelato la loro personalità; tutto questo, o quasi, la storia lo passa sotto silenzio; e tutto questo è invece dominio della poesia.²¹

La differenza fra l'idealismo di Humboldt e il moralismo manzoniano è però chiara: il tedesco presuppone delle "forze storiche" come principio di ogni progressione storica, mentre per Manzoni questo principio è la libertà subordinata al disegno della Provvidenza. Lo storico manzoniano deve avvalersi dell'aiuto del poeta per comprendere che cosa pensarono gli uomini, quali passioni e quali sentimenti li mossero o li ostacolarono, che cosa, insomma, "rivela la loro personalità", dove questa parola può essere intesa nell'accezione kantiana di disposizione morale che rende l'individuo imputabile delle proprie azioni.²² Tuttavia non deve realizzarsi

20 *Ivi*, pp. 523-524.

21 A. Manzoni, *Lettera a Monsieur Chauvet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia* [1820], in Id., *Scritti di teoria letteraria*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 59-153: pp. 111-112.

22 Per il concetto di personalità in Kant cfr. I. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 25-26.



alcuna sovrapposizione e confusione fra i due compiti del poeta e dello storico, come Manzoni spiega a Fauriel nella lettera del 29 gennaio 1821.²³

Manzoni attribuisce rispettivamente allo storico e al poeta i due compiti di descrivere la realtà e di rappresentare la libertà come principio di unità dei particolari; Humboldt affida entrambi i compiti allo storico, il quale, pur non prescindendo dall'imitazione della natura, cerca la realtà: «ma proprio per questo e perché non può rimanere soddisfatto dell'incerta connessione esterna del particolare, ma deve spingersi fino al centro che rende comprensibile il vero concatenamento, egli è costretto a cercare la verità dell'avvenimento per una via simile a quella sulla quale l'artista cerca la verità della figura».²⁴ Tanto per lo storico quanto per il poeta, «la comprensione dell'accaduto deve essere guidata dalle idee», senza le quali, come strutture-guida, come intuizioni di quel senso che tiene il tutto assieme nella costellazione, non si produrrebbero che «figure deformate», qualora lo storico si limitasse «ad elencare e registrare le varie circostanze degli avvenimenti, così come apparentemente si succedono, senza rendersi rigorosamente conto del loro nesso interiore, senza giungere alla visione delle forze in questione, senza riconoscere la direzione che a un certo momento prendono e senza indagare il rapporto che due di esse intrattengono con la situazione presente e con i mutamenti passati».²⁵

Il punto di partenza dell'argomentazione di Manzoni è il problema della verosimiglianza, che consiste nella «rappresentazione di un seguito di avvenimenti legati tra loro»,²⁶ una realtà che scaturisce dalla nostra stessa logica:

Una delle più importanti facoltà della mente umana è infatti quella di cogliere, fra gli avvenimenti, i rapporti di causa e di effetto, di anteriorità e di conseguenza che li legano; di ricondurre a un punto di vista unitario, e come in virtù di un'unica intuizione, molti fatti separati dalle condizioni del tempo e dello spazio, scartando gli altri fatti che ad essi sono collegati soltanto per coincidenze accidentali. E in questo consiste il lavoro dello storico. Il quale opera negli avvenimenti, per così dire, la cernita necessaria per arrivare a questa visione unitaria; lascia da parte tutto ciò che non ha alcun rapporto coi fatti più importanti, e, avvalendosi della rapidità del pensiero, accosta il più possibile tali fatti tra loro, per presentarli in quell'ordine che la mente ama trovare in essi e del quale essa mente porta in se stessa il modello ideale.²⁷

Etica e filosofia
della storia
di Alessandro
Manzoni

23 Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., vol. 1, p. 227.

24 von Humboldt, *Il compito dello storico*, cit., p. 530.

25 *Ivi*, pp. 530-531.

26 Manzoni, *Lettera a Monsieur Chauvet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, cit., p. 61.

27 *Ivi*, p. 62.

Manzoni anticipa qui la concezione, esposta da Lefebvre oltre un secolo dopo, della storia come sintesi,²⁸ racconto e commento,²⁹ e condivide con Humboldt la convinzione che «tra il fine che si propone il poeta e quello dello storico c'è una differenza che si estende di necessità alla scelta dei loro rispettivi mezzi», che sul piano del trattamento della materia (il linguaggio) si presenta come un processo di selezione, organizzazione e sintesi:³⁰

Che cosa fa dunque il poeta? Trascoglie, nella storia, alcuni avvenimenti interessanti e drammatici, i quali siano così profondamente legati l'uno all'altro, e lo siano così debolmente con ciò che li ha preceduti e seguiti, che la mente, vivamente colpita dal loro reciproco rapporto, si compiaccia a considerarli uno spettacolo unitario, e vivamente si applichi a cogliere tutta l'estensione, tutta la profondità del rapporto che li unisce, a individuare il più nettamente possibile le leggi di cause e di effetto che li governano.³¹

Secondo Manzoni il poeta deve accostarsi al passato come uno storico, con la differenza che il suo soggetto è *limitato* all'interiorità dell'individuo, alla sua coscienza morale. Lo storico invece organizza il passato in modo ampio e compiuto sotto l'idea che se ne è fatto, il che rievoca ancora un motivo humboldtiano:

Per l'occhio umano, che non può cogliere direttamente i piani del governo del mondo, ma solo intuirli nelle idee mediante le quali si rivelano, ogni storia è perciò soltanto realizzazione di un'idea, e nell'idea sono compresi la forza e il fine; e così, immergendosi totalmente nella contemplazione delle forze creatrici, con un cammino più coerente, si giunge alle cause finali cui lo spirito anela naturalmente. Il fine della storia può essere soltanto la realizzazione, ad opera dell'umanità, dell'idea da rappresentare sotto tutti gli aspetti e in tutte le figure, nelle quali la forma finita può unirsi con l'idea [...]. Assolto nella sua forma più alta, eppure semplicissima, l'ufficio dello storico si presenta come l'esposizione della tendenza di un'idea ad acquistare esistenza nella realtà.³²

L'idea in questione è, nel caso di Manzoni, quella della giustizia, il vero *fil rouge* dell'intera riflessione manzoniana sulla storia. Attraverso quest'idea Manzoni può concepire la storia come il processo attraverso il quale l'umanità si approssima a, o si allontana dal fine ideale della crea-

28 G. Lefebvre, *La sintesi in storia*, in Id., *Riflessioni sulla storia*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 43-52: p. 45.

29 A. Pupino, «Il vero solo è bello». *Manzoni tra retorica e logica*, il Mulino, Bologna 1982, p. 87.

30 Manzoni, *Lettera a Monsieur Chauvet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, cit., p. 62.

31 *Ivi*, p. 63.

32 von Humboldt, *Il compito dello storico*, cit., p. 539.



zione, e può affermare che i due opposti esiti dipendono ugualmente dalla libertà, liberandosi dal rigido provvidenzialismo della storiografia pre-settecentesca. Giustificare il fine della storia significa partecipare della verità della Provvidenza, perché «il bisogno della verità è l'unica cosa che possa farci attribuire importanza a tutto ciò che apprendiamo»,³³ e in tale ricerca il poeta è impegnato insieme con lo storico:

Trovare in una serie di fatti l'elemento che li costituisce in vera e propria azione, cogliere i caratteri di coloro che vi agiscono, dare a questa azione e a questi caratteri uno sviluppo armonico, integrare la storia, ricostruirne, per così dire, la parte che è andata perduta, immaginare, anche, dei fatti là dove la storia non dà che delle indicazioni, inventare, se occorre, dei personaggi per rappresentare i costumi di una determinata epoca, costumi di cui si è a conoscenza, prendere insomma tutto quello che esiste e aggiungere quello che manca, ma in modo che l'invenzione si accordi con la realtà, sia un mezzo in più per evidenziare la realtà, ecco quel che ragionevolmente può essere definito creare.³⁴

Etica e filosofia
della storia
di Alessandro
Manzoni

Manzoni sviluppa così una sua filosofia della storia idealistico-religiosa abbandonando il mito del progresso, o al limite interpretandolo in senso vichiano come svolgimento attraverso cui la ragione partecipa coi suoi mezzi alla Provvidenza. Rimane però doveroso ricordare che le teorie della storia di Manzoni e di Humboldt presentano delle somiglianze limitatamente alla descrizione concreta del lavoro dello storico, ma che le rispettive premesse teoriche divergono, poiché per Humboldt «l'idea, che singolarmente i fenomeni riflettono in maniera sempre parziale e particolare, non rappresenta platonicamente un'essenza intellegibile sottratta al mutamento, né semplicemente un contenuto di pensiero: ancora una volta essa è da intendersi ontologicamente come un principio dinamico unitario [...]. E tuttavia un principio che il comprendere non può cogliere anticipatamente come un tutto ma solo intuire e riconoscere nei singoli fenomeni».³⁵ Manzoni riconduce sostanzialmente la storia all'idea immutabile e trascendente di giustizia divina, che esiste di là dall'uomo e dalla sua corruttibilità, che è argomento della filosofia e della morale, ma che è solo attraverso la storia che può essere contemplata e indagata. La storia *tout-court* è per Manzoni un dramma sacro, un susseguirsi di corsi e ricorsi in cui si combattono le passioni umane e la tendenza di alcuni individui a realizzare in terra l'ideale della giustizia. La Provvidenza appare allora, in senso vichiano, come «la possibilità che gli uomini hanno di trovare la via del bene in ogni stato della loro esistenza, ed essa è così "grazia"»

³³ Manzoni, *Lettera a Monsieur Chauvet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, cit., pp. 113-114.

³⁴ *Ivi*, pp. 115-116.

³⁵ Carrano, *Introduzione*, cit., pp. 23-24.

per la incondizionata interiorità di quel rivolgersi al bene, come libero arbitrio per il costante richiamo alla buona volontà e alla ragione contro le passioni». ³⁶ In questa ricerca della «via del bene» Manzoni esplica la funzione della ragione nella storia, e lo fa concentrando la propria intelligenza critica sui discorsi degli storici, i quali hanno la facoltà e quindi la responsabilità di rimuovere l'errore quando lo incontrano e di emendarlo dalla coscienza dei lettori per i quali scrivono. È in questa missione dell'intellettuale e nella relativa fiducia nella parola che Manzoni perpetua, pur criticandolo, lo spirito dell'Illuminismo.

Il concetto di progresso degli illuministi francesi è inutilizzabile ai fini moralistico-religiosi di Manzoni, il quale concepisce il progresso come fiducia nella capacità del genere umano di volgersi al bene *usando la ragione*. ³⁷ La posizione di Manzoni rispetto all'Illuminismo, pur restando lontana da ogni estremismo razionalistico, non è in radicale contraddizione con le riflessioni di Kant e Rousseau sulla relazione fra storia e Provvidenza. Scrive Kant che è «della massima importanza *essere soddisfatti della provvidenza* (anche se essa ci ha indicato su questa Terra un cammino così faticoso): sia per mantenere sempre il coraggio di fronte alle difficoltà, sia per non nasconderci, dandone la colpa al destino, la colpa che in ciò abbiamo noi». ³⁸ In Kant la provvidenza è la condizione della speranza che l'umanità possa migliorare, attraverso il costante impegno dell'individuo a rendersi gradito a Dio e degno d'esser felice:

È dunque proficua per l'uomo ed è utile alla dottrina e al miglioramento una rappresentazione della sua storia che gli mostri come non debba dare colpa alla provvidenza dei mali che lo opprimono; come non abbia neppure il diritto di attribuire i suoi errori ad un crimine originario dei suoi progenitori [...] ma invece come egli, del tutto giustamente, debba riconoscere ciò che venne compiuto da quelli come fosse stato compiuto da lui stesso, e come perciò debba considerare se stesso interamente responsabile di tutti i mali che vengono dal cattivo uso della sua ragione, giacché può rendersi ben conto che nelle stesse circostanze egli si sarebbe comportato decisamente allo stesso modo, e che dunque avrebbe fatto il primo uso della ragione (anche contro le indicazioni della natura) abusandone. ³⁹

A differenza di Kant, Manzoni integra il mito della caduta nella concezione razionalistica del male come pervertimento della ragione causato

36 D. Faucci, *Introduzione*, in A. Manzoni, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità. Scritti storici e pensieri sulla storia*, Liviana, Padova 1972, pp. 91-111: pp. 99-100.

37 Si veda qui un'ulteriore somiglianza con il Kant della *Riproposizione della domanda: se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*, in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., pp. 223-239.

38 I. Kant, *Inizio congetturale della storia degli uomini* [1786], in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, cit., pp. 103-117: pp. 113-114.

39 *Ivi*, pp. 115-116.



dalle passioni, che non è da attribuirsi a Dio, il che implicherebbe la sua imperfezione, né può essere espulso dalla storia per mezzo del mito del progresso. Quest'ultimo può pertanto attuarsi nella storia solo come lotta perpetua della ragione contro l'innata tendenza dell'uomo al male, che Kant chiama «male radicale», e che ha fra le sue cause la fragilità del cuore umano.⁴⁰ Di «lotta perpetua dell'uomo sulla terra», infatti, Manzoni scrive nella lettera a De Circourt quando nel 1843 gli espone i motivi di originalità e di interesse della sua «piccola storia» del processo agli untori.⁴¹ Eleggendo il Seicento milanese a scenario storico-romanzesco ideale per la sua riflessione morale, Manzoni non emette un giudizio sull'epoca ma sempre sui singoli personaggi, e ancor più radicalmente rifiuta di giudicare l'ingiustizia perpetrata nel processo agli untori come un effetto particolare delle cattive istituzioni o della cattiva legislazione del secolo XVII.⁴² La colpa dei giudici fu quella di non voler vedere il male che compivano pur avendone tutti i mezzi intellettuali e culturali. E più di loro furono colpevoli gli storici che ancora nel secolo dei Lumi ribadirono la liceità di quella sentenza.

Da questa prospettiva, il capitolo VII di *Storia della colonna infame* non è un corpo estraneo al testo, al contrario è la sua chiave interpretativa principale, in quanto riassume una concezione vichiana della storia come «filologia morale», «anch'essa esigenza di giustizia che nulla dà per acquisito e tutto chiama alla resa dei conti».⁴³ E alla resa dei conti Manzoni chiama «l'opinione espressa ne' libri, la sola che i posterì possan conoscere; e ha in ogni caso un'importanza speciale»,⁴⁴ perché è opinione illustre, tradizione ufficiale, lezione e modello. Pertanto Manzoni ribadisce che «non possono far altro che dispiacere, [...] quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazione dell'errore», benché da tale errore la ragione critica riesca ancora a trarre un vantaggio, «accre-scendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e [...] di mescolare al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa».⁴⁵ Nel 1840, a vent'anni dall'introduzione al *Conte di Carmagnola*, restano saldamente immutate la tensione morale e la fiducia nella ragione critica che Manzoni riversa nella sua argomentazione storica. Nel corso del ventennio che separa le due opere, lo scrittore ha elaborato

40 Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, cit., pp. 29-30.

41 Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., vol. 2, pp. 279-280.

42 E. Paccagnini, *Commento a «Storia della colonna infame»*, in A. Manzoni, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, Mondadori, Milano 2002, vol. 2, pp. 909-1087: p. 1034.

43 R. Negri, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, in «Italianistica», I, 1, 1972, pp. 14-42: p. 36.

44 A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, in Id., *Storia della colonna infame. Vol. 12 dell'edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, Centro Studi Manzoni, Milano 2002, p. 11.

45 *Ivi*, p. 12. «Si tratta di contestare non tanto le ragioni del cuore *in toto*, le quali conservano anzi la loro validità, quanto un dogmatico ed irriflessivo affidarsi ad esse»: Frare, *La scrittura dell'inquietudine*, cit., p. 31.

una sua personale teoria della storia come *conflitto etico delle interpretazioni*, perché è nel vigile esercizio della critica che si realizza la possibilità di smascherare l'errore, di emendarlo e di neutralizzarne la virulenza, senza dimenticare mai che fra passato e presente si frappongono intermediazioni, effetti e deformazioni. Su questa consapevolezza ermeneutica, che Gadamer chiamerà «coscienza della determinazione storica»,⁴⁶ Manzoni fonda il proprio metodo critico, che ha come fine non l'abolizione del male, cosa impossibile essendo questo un fenomeno della libertà umana, bensì la mitigazione dei suoi effetti:

Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.⁴⁷

Se questo passo esplica una possibile funzione etica della letteratura, per realizzarla è altresì necessario saper riconoscere «la tirannia che un'opinione dominante esercita spesso sulle parole di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente»,⁴⁸ polemica riferita a Ripamonti, storiografo ufficiale di Milano, «cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può esser comandato e proibito di scriver la storia».⁴⁹ La fondazione di una letteratura etica non prescinde nemmeno dall'abolizione del presunto «privilegio» dei poeti di «profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole»,⁵⁰ che a Manzoni pare piuttosto un motivo di vergogna. Ma il vero obiettivo della polemica, che colpisce all'inizio e alla fine dell'opera, rimane però Verri, l'illuminista colto nella malafede ideologica di voler ergersi a riformatore e castigatore dei cattivi costumi del passato regime, e di non ammettere che al contempo usa la critica come strumento di potere: scritte nel 1777, le sue *Osservazioni sulla tortura* uscirono solo nel 1804 per non «macchiare» la reputazione del Senato milanese con questa «antica infamia»,⁵¹ e per ossequio allo «spirito di corpo» e al padre, allora consigliere di Stato a Milano e contrario all'abolizione della tortura.⁵² Condivisibile l'osservazione di Codebò, quindi, sul fatto che in *Storia della colonna infame* si può apprezzare la modernità

46 H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2004¹⁴, p. 352.

47 Manzoni, *Storia della colonna infame*, cit., pp. 6-7.

48 *Ivi*, p. 144.

49 *Ivi*, p. 146.

50 *Ivi*, p. 159.

51 *Ivi*, p. 160.

52 Nel suo vasto commento alla *Storia della colonna infame*, Paccagnini rileva i molti casi in cui l'influenza diretta delle opere di Beccaria e di Verri sul testo manzoniano è evidente, soprattutto per quanto riguarda le argomentazioni tecnico-giuridiche e la discussione delle leggi in materia di



della concezione manzoniana della storia: «as both a writer and a scholar, Manzoni upheld an idea of literature that, when dealing with history, relied on documented evidence rather than on the author's inspiration and genius. It was a type of literature that, by turning records into readable texts, behaved, as it were, as an interface of the historical archive».⁵³

Già nell'*Appendice storica su la Colonna infame* (1823-1824), Manzoni aveva elaborato in modo conclusivo la sua personale interpretazione del problema morale della storia: è impossibile scorgere la causa del male fatto da uomini accecati dalla passione, che sapevano di agire in modo sbagliato, ma è possibile e lecito giudicare le azioni per come appaiono e per come sono tramandate, che «è cosa utile, e nella lurida tristezza dell'argomento è cosa consolante».⁵⁴ Se il male si lascia comprendere come l'effetto dell'ignoranza «che l'uomo assume e perde a sua voglia», lo storico è chiamato non soltanto a ricostruire e a raccontare il passato, ma anche e soprattutto a smascherare i pregiudizi che hanno accompagnato la formazione e la trasmissione delle opinioni e delle convinzioni. Qui inizia la riflessione sulla posterità, nella quale Manzoni rifiuta il concetto illuministico di progresso, secondo cui «i falsi giudizi d'un secolo sono sempre riformati dalla imparziale, ed infallibile posterità».⁵⁵ Manzoni è invece convinto che gli errori si propaghino nel tempo, che le passioni sopravvivano al proprio secolo e che per mezzo delle opinioni si trasmettano, come un contagio, alle epoche successive, spesso per somiglianza fra i casi passati e gli interessi presenti. Là dove gli illuministi avevano eretto il sommo tribunale della Ragione, Manzoni scorge «due aringhiere piantate l'una contra l'altra», dalle quali provengono opinioni discordi e non quel giudizio supremo e definitivo sotto cui l'Illuminismo voleva riportare la storia: «quindi, non solo è falso in diritto che la posterità abbia il dono di giudicare infallibilmente, ma in fatto non è nemmeno vero che la posterità formi sempre un giudizio unico e stabile».⁵⁶

Il rifiuto dei concetti di progresso, posterità e opinione pubblica viene ulteriormente argomentato nella cosiddetta «digressione sulla posterità» (1823-1824), dove la polemica con l'Illuminismo finisce con il coinvolgere l'intera ideologia della filosofia della storia. Manzoni, infatti, lamenta l'as-

Etica e filosofia
della storia
di Alessandro
Manzoni

tortura. D'altro canto, Paccagnini mostra anche quanta distanza effettivamente fosse venuta a dividere il cattolico Manzoni dai predecessori settecenteschi, nella misura in cui il rapporto diretto con quelli «si limita alle espressioni, perché poi [...] Manzoni trasferisce il tutto su un piano assai meno contingente, più universale. Non cioè sulle conseguenze, ma sulle cause» (Paccagnini, *Commento a «Storia della colonna infame»*, cit., p. 928).

53 M. Codebò, *Records, Fiction and Power in Alessandro Manzoni's «I promessi sposi» and «Storia della colonna infame»*, in «Modern Languages Notes», 121, 1, January 2006 (Italian Issue), pp. 187-206: p. 195.

54 A. Manzoni, *Appendice storica su la Colonna infame* [1823-1824], in Id., *Storia della colonna infame. Vol. 12 dell'edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, cit., pp. 229-292: p. 274.

55 *Ivi*, p. 276.

56 *Ivi*, p. 277.

senza di una definizione precisa di posterità, di cui comprende il «significato traslato», cioè il valore assoluto che gli si è attribuito con «aria di contentezza e di trionfo» di promessa di un «senso ben lieto e ben glorioso pel genere umano». ⁵⁷ Questo rovesciamento dell'utopia in ideologia, realizzato dall'Illuminismo in nome dell'emancipazione, appare a Manzoni sospetto da un punto di vista non solo morale ma soprattutto razionale, perché non trova riscontro nell'esperienza, la quale non mostra in nessun momento la realizzazione di questa posterità:

Nessuno pretende certamente che dal momento in cui un uomo o una generazione sparisce, cioè quando comincia la loro posterità, si formi sopra di essi un giudizio concorde e generale, che duri per sempre. Bisognerebbe dunque sapere quando cominci questa posterità traslata: se l'ignoriamo, non sapremo nemmeno né chi, né dove sia quel riformatore infallibile. Ma ciò appunto è quello che nessuno ci ha mai voluto dire. ⁵⁸

Tale posterità come “unanimità impossibile” che non si realizza nella storia costituisce l'altra faccia della riforma ideologica dell'Illuminismo, cioè l'opinione pubblica:

Una voce concorde uscita da tante bocche in una volta che domina le scarse voci contrarie; e risponde sola per così dire a chi interroga l'opinione del genere umano; e questa voce tosto o tardi si fa sempre sentire; questa vien sempre a ritrattare o a smentire i giudizi contemporanei agli avvenimenti; questa è quella che si chiama voce della posterità. ⁵⁹

Per Manzoni il problema di questa definizione della posterità consiste non tanto, implicitamente, nel fatto che essa è un'utopica forma di pensiero unico, quanto nel vizio di essere approssimativa e relativa, non supportata dall'esperienza, e di presupporre l'indimostrata capacità dei posteri di non ingannarsi mai. Ma le passioni non appartengono a un'epoca precisa e la tendenza umana a ingannarsi e a persistere nell'errore per comodo o per pigrizia è costante, e spesso gli errori di un'epoca passano per inerzia in quelle successive. La posterità, dunque, è un concetto del tutto relativo in Manzoni, il quale affida la giustificazione della storia ad altre “cause finali” che non l'illusione illuministica del progresso. La lotta contro l'errore è un atto morale, un consapevole e volontario emanciparsi dalla passione che costringe l'individuo a perseverare nell'errore, un percorso dalla servitù alla liberazione che Manzoni aveva già descritto nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*:

57 A. Manzoni, *La digressione sulla posterità* [1833], in Id., *Storia della colonna infame. Vol. 12 dell'edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, cit., p. 295.

58 *Ibidem*.

59 *Ivi*, p. 296.



Quando non possiamo resistere alla forza di un ragionamento, e siamo portati al punto di dover rinunciare alle leggi logiche o ad una nostra opinione, sentiamo come un inesprimibile mal essere morale: la ragione di aver finora tenuto quella opinione, benché inadeguata ai raziocinj contrarj (che si suppongono vittoriosi) agisce al segno di mantenerci spesso in quella.⁶⁰

L'amor proprio impedisce alla ragione di accettare una verità logicamente coerente, il che comporterebbe la negazione della convinzione errata in cui si riposava per abitudine. Questo conflitto logico e etico crea il «mal essere morale», che si risolve solo con il prevalere della ragione critica sulla passione e sul desiderio utilitaristico.

Nella prima redazione di *Storia della colonna infame* (1827-1833), l'argomentazione contro il mito della posterità rimane pressoché invariata, così come rimane identica la conclusione che Manzoni trae circa il problema del male: esso è iscritto nella storia non come necessità (ed è sintomatico il fatto che Manzoni non scriva la parola Provvidenza) ma come libertà, e ciò è consolante perché assolve Dio addossando all'uomo la responsabilità di un mondo ingiusto. È invece con l'approdo alla versione definitiva di *Storia della colonna infame* (1840) che si assiste a una radicale modifica dell'impianto testuale, poiché le riflessioni fin qui discusse, che nelle versioni precedenti erano esposte in conclusione, quasi come derivazioni dell'argomento centrale dell'opera, adesso sono anticipate nell'introduzione, assumendo così il valore strategicamente decisivo di premesse critiche e morali dell'argomentazione contro la tortura e l'ingiustizia.⁶¹ Il fatto stesso che la critica a Verri sia anticipata rovescia, come è stato notato dalla critica,⁶² il ragionamento in polemica con il relativismo illuministico: fin da principio Manzoni afferma che il male non deriva dalle istituzioni storiche ingiuste, ma dalla libertà degli uomini che le usano. In questa ottica, però, il problema del male pone anche un dubbio serio sulla presunta giustizia del disegno provvidenzialistico che governa la storia.

Di fronte ai «fatti atroci dell'uomo contro l'uomo» commessi per acciecamento della ragione da parte delle passioni, la ragione sfida apertamente per la prima volta la fede, e esprime questo conflitto radicalizzando la tentazione, già riscontrata nelle versioni precedenti ma non svolta fino alle sue estreme conseguenze, di concepire il male come necessità storica: riprendendo un antico tema di Pascal, davanti al dubbio la ragione dispera,

60 Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica. Parte seconda*, cit., p. 558.

61 E. Paccagnini, *Nota critico-filologica: la «Colonna infame»*, in Manzoni, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, cit., vol. 2, pp. XIX-XLIV; pp. XXXI-XXXII e XXXIX.

62 S.S. Nigro, *Manzoni*, Laterza, Roma-Bari 1988², p. 176; M. Puppo, *Le due redazioni della «Storia della colonna infame»*, in Id., *Poetica e cultura del romanticismo*, Canesi, Roma 1962, pp. 209-229; p. 217; C. Riccardi, *Introduzione*, in Manzoni, *Storia della colonna infame. Vol. 12 dell'edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, cit., pp. XXVII-LXXIV; pp. XLVIII e LXXIV.

la sua indignazione diventa l'accorato grido di Giobbe, o peggio, del nichilista che per un istante teme di urlare sotto un cielo vuoto da cui Dio è fuggito. Questo è il senso dell'«esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla».⁶³ Manzoni fa esplicitamente riferimento alla Provvidenza come oggetto dell'aporia della filosofia della storia, e benché la fede lo sostenga nel ribadire, come già in precedenza, che il male ha origine nella libertà umana e che non è necessario, tuttavia conclude il suo allontanamento dall'Illuminismo affidandosi alla ragione, fin dove questa può aggredire l'errore sul piano logico, e poi alla religione, accettando la Provvidenza come mistero e condizione della speranza.

Bene ha visto Codebò nella *Storia della colonna infame* una costante applicazione dell'ironia ai concetti di archivio e di fonte storica, ironia tanto più significativa se si considera che a produrla fu un autore che considerava la storia "positiva" come il "vero". Nel modo critico o scettico con cui Manzoni si accostò alle fonti storiche è possibile quindi anche riscontrare il senso etico e politico del discorso storico:

In *Storia della colonna infame*, Manzoni demonstrates that an unchecked use of power mars the core operation of the archive. The very "mise en archive" of Piazza and Mora's confession becomes a fraud, which nonetheless produces a record that is going to be trusted for one hundred seventy-four years. At this point, while the objective foundation of the archive, the institution on which historiography is founded, is drastically questioned, Manzoni reaches an ironic impasse. Having attempted to demonstrate that only historical writing is morally justified, for fiction amounts to lying, he finds himself denouncing the archive, the basis for any historical research, as the domain of fabrications.⁶⁴

Dire che Manzoni giunse a trattare le fonti storiche e l'archivio con un certo scetticismo non significa però affermare che maturò una concezione scettica o relativista della storia.⁶⁵ L'approdo, per approssimazioni successive, a una escatologia razionale che concepisce la storia come conflitto morale delle interpretazioni, non si risolve in una nuova teodicea bensì in una concezione idealistica e pragmaticamente conservatrice: il male è ineliminabile ma non necessario, il che obbliga a presupporre da un lato la Provvidenza e dall'altro il progresso morale della ragione. In questo equilibrio i due estremi si bilanciano, contestando tanto l'obbe-

63 Manzoni, *Storia della colonna infame*, cit., p. 7.

64 Codebò, *Records, Fiction and Power in Alessandro Manzoni's «I promessi sposi» and «Storia della colonna infame»*, cit., p. 204.

65 Lascia perplessi a tal riguardo la trattazione fatta da Cristina Della Coletta su Manzoni come antesignano della concezione postmoderna della storia, secondo cui la verità della storia non consiste nella sua funzione epistemologica ma in quella estetica del racconto. Cfr. C. Della Coletta, *Plotting the Past. Metamorphoses of Historical Narrative in Modern Italian Fiction*, Perdue University Press, West Lafayette (IN) 1996, p. 59.

dienza rassegnata all'autorità storica particolare quanto il mito illuministico dell'irreversibile e necessaria emancipazione dell'uomo da *ogni* autorità. Tuttavia questo equilibrio si sarebbe in seguito rivelato essere astrattamente intellettualistico, e Manzoni sarebbe giunto a conclusioni di paralizzante conservatorismo politico, soprattutto dopo il 1848.⁶⁶

Manzoni fu a suo modo coerente nel tentativo di formulare una risposta al problema del male nella storia che non ricadesse nelle contraddizioni della teodicea né dell'utopia illuministica del progresso e dell'ottimismo. Egli propose una concezione finalistica e trascendente della storia, intendendola come figura della Provvidenza, cioè come allegoria dell'ordine e della giustizia ultraterreni, i quali non rispondono alla logica del potere e delle passioni ma a quella imperscrutabile, buona e saggia, di Dio. L'idea di storia che Manzoni propose era quindi idealistica, perché presupponeva un lavoro di sintesi da parte dello storico che dai dati dell'esperienza risale verso l'ideale della Giustizia divina.

L'allontanamento dall'Illuminismo utopico e ideologico fu l'altra colonna della filosofia della storia manzoniana: respinto il mito del progresso e maturato un netto scetticismo nei confronti tanto dell'opinione pubblica quanto della posterità, lo scrittore milanese divenne critico nei confronti dell'Illuminismo fino a sfiorare alcune posizioni di Kant, un pensatore altrimenti molto distante da lui. In entrambi il sentimento dei limiti della ragione era mescolato con la tensione morale che li portava a vedere nella storia non un percorso necessario verso il progresso, bensì lo svolgimento costante di un conflitto fra la ragione e le passioni. Per entrambi il genere umano non era destinato alla felicità, ma tenuto a migliorarsi moralmente, ovvero a rendersi gradito agli occhi di Dio. Anche qui con una differenza: se per Kant questa era la condizione necessaria per l'azione morale, per Manzoni subentrava la questione della grazia, che non era soltanto l'aiuto soprannaturale fornito all'individuo "degnò", ma il dono stesso della salvezza conferito da Dio ai predestinati secondo una logica imperscrutabile.

La filosofia della storia manzoniana, quindi, collocandosi idealmente fra Vico e Humboldt, e riconoscendo che la ragione non deve valicare i propri limiti, partecipò alla corrente di pensiero europea della nascente ermeneutica storica, però distanziandosene attraverso un ancoraggio impacciato alla tradizione cattolica, la quale anteponeva all'autorità della ragione quella di Dio. Partendo da intuizioni molto simili se non uguali a quelle di altri intellettuali europei che andavano interrogandosi sulla natura della storia, Manzoni sviluppò il suo pensiero tuttavia in modo anacronistico volgendosi al Seicento della Controriforma senza riuscire così a cogliere pienamente le effettive linee di forza del proprio secolo rivoluzionario e modernista.

66 De Santi, *L'angelo della storia*, cit., pp. 121-124.